

Nella prima metà degli anni Sessanta dello scorso secolo, due dei maggiori drammaturghi del Novecento, Samuel Beckett e Eugène Ionesco erano soliti ritrovarsi, qualche pomeriggio al mese, in un bistrot parigino per trascorrere alcune ore seduti a un tavolino. Non scambiavano praticamente una parola e il loro interesse era unicamente attratto dai passanti e dal traffico che scorrevano davanti ai loro occhi. Poi, a un certo punto, uno dei due si alzava e, inchinandosi leggermente verso l'altro, lo salutava con queste parole: «La ringrazio per il bellissimo pomeriggio che abbiamo trascorso insieme».

Questo aneddoto, per nulla apocrifo, mi è tornato in mente leggendo il pamphlet di Cesare Ferri dal titolo "L'Età del Canbastardo", edito dalla Società Editrice Barbarossa. Un'assonanza culturale, la mia, che è scaturita dal denominatore comune che unisce le tematiche del libro di Ferri con la visione dei due grandi drammaturghi muti davanti allo scorrere indifferente dell'Occidente o di quel che restava. Ciò che li accomuna è il senso di ribellione, di disperazione, di annichimento di fronte allo spettacolo imperante del "Regno della Quantità" di guénoniana memoria, la volontà di chi ha il coraggio di non stare più a cantare nel coro, con il risultato di porsi come voce solista, sebbene subissata dall'assordante cacofonia che la circonda.

Cesare Ferri, drammaturgo, scrittore, saggista, ha sempre avuto questa straordinaria capacità di cantare fuori dal coro, non per vocazione, ma per necessità, per coerenza, affinché le sue parole, le sue opere narrative e teatrali fossero, come aveva già ammonito Nietzsche, "pietre con le ali". E anche "L'Età del Canbastardo" non viene meno a tale regola. Memore della tradizione sapienziale orientale, che considera il fluire del tempo in una visione ciclica, dall'Età dell'Oro, quella in cui gli dei camminavano per strada, come scrisse Plotino, fino a quella più bassa, più vile, L'Età del Ferro, che per Cesare Ferri, però, nel frattempo, si è ulteriormente arrugginita, disgregata, camuffandosi da "Età del Canbastardo", grottesca parodia della iperborea "Età del Lupo" e della celtica "Era del Cinghiale Bianco".

Il pamphlet in questione è il grido muto di un ribelle che, come il personaggio jüngeriano, prima di ritornare nel bosco, urla al vento dell'indifferenza il suo sdegno e la sua illuminata rabbia contro il disfacimento dell'Occidente e di coloro che si credono ancora i suoi votati rappresentanti. L'affinità stilistica, impiegata da Ferri per esprimere il suo implacabile "j'accuse", segue sulla falsariga una delle opere letterarie più spietate e lucide di Albert Camus, "La caduta", un lungo, estenuante monologo condotto davanti a un interlocutore che in fondo rappresenta l'illusione di un ascolto, di un confronto, di un dibattito che vuole disperatamente restare vivo, aperto.

Sarebbe quasi inutile aggiungere, di fronte a tali scenari, che "L'Età del Canbastardo" è il classico testo per tutti e per nessuno, che può essere contestato, condannato, esaltato o inneggiato, tutte reazioni lecite e che possono essere poi sbandierate a piacimento, restando fermo un punto ineludibile e dal quale non si può transigere. Prendere atto del coraggio, della coerenza di un uomo capace ancora di ridere, dopotutto, soprattutto di fronte ad una parola che oggi è la forza trainante del nostro modo di vivere e di concepire ciò che ci circonda. Una parola che si chiama compromesso.

**Cesare Ferri L'Età del Canbastardo Società Editrice Barbarossa, pp. 116, euro 11,00**